

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2015*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Archetipi sublimi del verseggiare nella poesia tradizionale orale dell'antica Ellade*

di Titti Zezza

È un dono prezioso quello che l'insigne grecista Carlo Odo Pavese offre oggi a tutti i cultori dell'antica civiltà elladica pubblicando nella Collana "Graeca Tergestina" dell'EUT (Edizioni Università di Trieste) il suo ultimo lavoro intitolato: *La metrica e l'esecuzione dei generi poetici tradizionali orali nell'Ellade antica*. Dono prezioso, questo, soprattutto per coloro che nutrono gusto e interesse per l'immensa ricchezza ritmica e melodica della poesia greca delle origini nei suoi vari generi; poesia che fu orale, ovvero arte uditiva, connessa in mille modi con la vita dei Greci di allora.

L'interesse per la poesia tradizionale orale greca, che l'Autore giudica la migliore in assoluto di tutti i tempi, se si scorre il lunghissimo elenco dei suoi scritti, risulta essere una costante della sua ricerca, avendo egli sempre mirato negli anni, in un continuo confronto con i testi antichi, a costruire un quadro storico complessivo in cui inserire, distinguere e comprendere tutti quei generi poetici che sono propri di quella tradizione orale. In un suo scritto del 2008, *Breviarium a poësi condita*, in cui dissertava dei fattori costitutivi e distintivi della poesia, Pavese fa cenno in nota proprio al lavoro oggi dato alle stampe, che allora si proponeva di terminare presto, e che avrebbe riguardato, a suo dire, la prima delle tre fasi della poesia da lui indicate, quella poesia tradizionale orale da cui la seconda, vale a dire la poesia tradizionale letteraria, e la terza, ch'egli definiva presunta poesia o poesia non tradizionale, e non nativa, quale è la poesia contemporanea, derivano. Il concetto della dipendenza di queste due fasi ultime dalla prima risulta ribadito dallo studioso nell'ulteriore titolazione data a quel medesimo scritto: "*Gradus de Parnasso, sive de illo monte descensus ad pedestrem planum*, ovvero le fasi della poesia discendenti verso il pedestre discorso". Già allora il contenuto dell'opera oggi pubblicata risultava ben delineato nella mente dell'Autore. Infatti egli anticipa, sempre in nota, che dei generi poetici di quella prima fase intendeva analizzare nell'opera futura sia l'esecuzione che la dizione e in particolare la metrica.

Tre, dunque, le fasi della poesia e tre anche i generi in cui la poesia ellenica tradizionale orale si è espressa, sottolinea da subito Pavese nell'attuale lavoro. Tali generi sono costituiti e dalla poesia recitativa, che si esplicitava nei componimenti rapsodici e nella giambodia, e dalla poesia recitativa cantata, rappresentata dalla citarodia e aulonia, e infine dalla poesia cantata, che si esprimeva attraverso la lirica monodica e la lirica corale. La suddetta classificazione, afferma, si fonda sull'esecuzione perché questa si deve ritenere il fattore fondamentale della poesia tradizionale orale, sia ellenica che non. Infatti, recitata con la pura voce oppure con il concorso di un

accompagnamento musicale, oppure cantata con tale accompagnamento, la poesia ellenica tradizionale orale non sarebbe mai esistita senza l'esecuzione. Oggi purtroppo la testimonianza della sua esecuzione, come quella della contestuale occasione dell'esecuzione, sono ovviamente andate perdute e il lettore moderno non può che trovare traccia di ciò, suggerisce il grecista, solo in un altro fattore costitutivo della poesia, vale a dire la metrica, che a suo tempo era condizionata dall'esecuzione. La metrica è uno dei tre (ancora una volta ricorre il medesimo numero) fattori costitutivi della poesia ellenica tradizionale orale, come anche della poesia in generale, ci dice ancora Carlo Odo Pavese. In ordine d'importanza questi fattori sono: l'esecuzione, la metrica suddetta e la lingua poetica. Lo studioso ne è pienamente convinto ma, essendo anche consapevole dell'importanza che assume oggi per il lettore il secondo fattore, cioè la metrica, ha preferito nella titolazione del suo nuovo lavoro anteporla all'esecuzione, diventando essa un argomento primario che consente una più utile e particolareggiata trattazione della materia. Infatti è necessario, per comprendere la poesia orale ellenica antica, recuperare, anche se parzialmente e faticosamente, almeno la metrica, ossia il ritmo dei versi. L'Autore crede che sia impossibile cogliere la straordinaria bellezza di quella antica poesia se non riconducendola al suo naturale medium, se non imparando ad ascoltare e a recitare i versi. È questo, egli afferma, il principale scopo per cui vale ancor oggi la pena di studiare la metrica greca. "La bellezza del verso", sostiene Pavese, "consiste nell'armonia con cui il ritmo, cioè la successione delle sillabe pesanti e leggere, e la melodia, cioè la successione delle sillabe toniche e atone, venivano disposte nel verso". Il ritmo è guidato dalla metrica verbale, la melodia dagli accenti verbali. Era la ricerca del ritmo e della melodia a condizionare l'ordine dato alle parole nella frase poetica. Il verso ellenico antico si distingue dalla prosa in quanto ha un ritmo quantitativo regolare, mentre la prosa è fatta, si potrebbe dire, di versi liberi, una *oratio lege soluta*, benchè anch'essa dotata di un proprio ritmo determinato da pause sintattiche e dalla quantità delle sillabe costituenti la frase. Ovviamente al verso per eccellenza dei poemi rapsodici, l'esametro, C.O. Pavese dedica la dovuta attenzione: un verso creato probabilmente in età achea, ma miticamente attribuito all'inventiva della Pizia Phemonoe o ad Orpheus; un verso nato dalla fusione di due brevi versi omogenei propri della citarodia per rispondere all'esigenza di un'epica recitativa capace di ampi poemi narrativi propri della rapsodia che appartiene, come già detto, al suddetto primo genere poetico.

Per quanto riguarda gli altri due generi della poesia ellenica antica orale, essi comportavano un accompagnamento musicale, ottenuto, ci dice l'Autore, in genere mediante l'uso della cetra, della lira o degli auloni, strumento a fiato quest'ultimo composto in genere da due canne d'osso, di legno o di bronzo, e di un'ancia, simile all'attuale oboe o clarino. Nell'uno e nell'altro genere la metrica, cioè il ritmo verbale, veniva a coincidere con il ritmo musicale. Anche la musica a ben vedere è

costituita da esecuzione, ritmo, melodia, e per gli antichi poesia e musica, entrambe ritenute appannaggio delle Muse, si identificavano.

Vasto, dunque, e articolato in generi connotati da caratteristiche proprie, è il materiale poetico su cui ha lavorato per anni il grecista e di fronte al quale si è trovato a riflettere. Per coglierne la complessità consideriamo il campione più rappresentativo dei tre generi della poesia ellenica tradizionale orale e andiamo con il pensiero ai poemi epici rapsodici esiodei, e prima ancora ai poemi omerici, agli inni cosiddetti omerici, ai trimetri giambici e ai tetrametri trocaici di Archiloco, Semonide, Ipponatte, Solone; alla citarodia di Stesicoro e Ibico, all'aulodia e ai distici elegiaci di Teognide, di Tirteo, di Simonide; alla lirica monodica di Saffo, Alceo, Anacreonte, ai *Carmina convivialia*, ai *Carmina popularia*, alla lirica corale di Alcmane, Simonide, Pindaro, Bacchilide.

La complessità e vastità del materiale analizzato risulta evidente! Ma da studioso, quale egli è, dotato di un rigoroso metodo scientifico, Pavese, prima di cimentarsi nella puntuale analisi di questo patrimonio poetico, dichiara nella sua opera di aver ritenuto necessario conoscere la consistenza precisa del campione tramandato per stabilire il fondamento dell'analisi metrica stessa. Così, dopo un accurato calcolo che prima di lui nessun grecista aveva pensato di effettuare, ci consente con questo suo lavoro di conoscere anche il numero esatto dei versi tramandati per ogni genere. E per far ciò chiarisce innanzi tutto il principio in base al quale si determina la lunghezza di un verso. Sono numeri, quelli calcolati dall'Autore, dai quali si possono desumere interessanti considerazioni.

I versi tramandati appartenenti ai tre generi poetici suddetti raggiungono complessivamente la cifra di 54.369. Di questi il nucleo più consistente è costituito dagli esametri dei poemi epici rapsodici (35.264) a cui fanno seguito per consistenza del campione tramandato i versi relativi alla lirica monodica e a quella corale che insieme ammontano a 12.776. Il campione più modesto numericamente è quello lasciatoci dalla citarodia che risulta essere costituito da soli 550 versi. Quest'ultima, come si è detto, era connotata da un recitativo moderatamente melodico con l'accompagnamento di uno strumento musicale professionistico su cui Pavese si sofferma a lungo distinguendo, con l'ausilio di molte fonti scritte e di reperti di pittura vascolare, i tipi di cui egli descrive con ricchezza di particolari le caratteristiche.

È un genere poetico, questo, che affondava le sue radici nel mito: il dio Apollon era ritenuto, per così dire, l'archetipo dei citarodi e a lui lo studioso non può non dedicare un approfondimento. C'è pure una citarodia leggendaria legata a molte altre affascinanti figure del mondo antico: quella di Amphion, per esempio, musicista pastore che aveva appreso a suonare la lira da Hermes e cantando trasciava le pietre e le fiere; e quella di Linos, altro famoso citarodo, maestro a sua volta di citarodi, tra cui Orpheus che si può definire il prototipo dei citarodi; ma anche il bellissimo

Thamyris, citarodo itinerante, che per voler gareggiare con le Muse, avendo perso la sfida, venne da loro privato della vista e della sua arte. Attraverso la citazione di passi tratti dalle fonti antiche l'Autore delinea con sapienza queste ed altre figure di musicisti-poeti e le sue pagine si riempiono di vita. Accanto ai molti personaggi mitici e divinità di cui era popolata quell'età arcaica il grecista richiama dal passato in questa sua opera anche le figure realmente esistite dei rapsodi, quei "cucitori di canti" che intonavano il verso, vale a dire l'esametro, scandendo il tempo con una verga e grazie ai quali ci è pervenuto il prezioso patrimonio poetico dei poemi omerici, dei poemi esiodei, degli inni. Un patrimonio frutto della sapiente tecnica compositiva di quei cantori epici "che giustapponevano le parole e le formule nei versi e i versi nei temi e i temi nei poemi, l'uno di seguito all'altro, come i punti nel cucito". E tra tutti i rapsodi emerge la figura di Omero, il "poeta" per antonomasia, dalle molte vite. Sono pagine, quelle dedicate da Pavese ai poemi epici rapsodici, ricche di varie, interessanti notazioni. Egli sottolinea più volte che conviene conservare la terminologia antica a proposito di questo genere, tornando a chiamare rapsodia o al massimo poema epico rapsodico, invece che epica, come comunemente si fa, la poesia tradizionale composta oralmente in esametri. E ciò perché esiste anche una poesia epica, che è certo espressa in esametri, ma non è rapsodica, in quanto composta non da poeti epici orali, ma da letterati. Allo stesso modo tiene a precisare che il termine rapsodo (a proposito del quale l'indagine etimologica è molto puntuale) differisce da aedo, più poetico e di carattere generico in quanto riferibile a qualunque tipo di cantore, mentre il rapsodo poteva essere invece sia un compositore sia un recitatore di canti da lui o da altri composti. Ugualmente fa una puntualizzazione anche a proposito del termine "proemio", usato a sproposito, egli dice, "dai moderni" per indicare l'esordio o *protasis* di un poema (e si cita quello dell'Iliade), mentre esso è propriamente l'inno a un dio, introduttivo di un successivo poema rapsodico o citarodico (e si citano gli *Inni* di Esiodo).

Una tradizione poetica orale, quella della rapsodia, che si fa composizione e, a guisa di un bacino collettore, dopo aver ricevuto alimento dalla tradizione (elementi esecutivi, metrici, linguistici), a sua volta alimenta la trasmissione. La trasmissione orale poteva continuare per anni, per secoli; nel caso dei poemi omerici ed esiodei per millenni, sino a che, per l'affievolirsi dell'oralità o per particolari esigenze di esecuzione e di conservazione, quei poemi vengono raccolti per iscritto e ha inizio così la trasmissione scritta. Ma il loro punto di partenza resta la composizione orale: ciò è ormai certo, afferma Carlo Odo Pavese, grazie al supporto di criteri dimostrativi interni ed esterni sui quali si sofferma ricordando, a proposito della schematizzazione formulare, uno dei criteri dimostrativi interni, il contributo importante da lui stesso fornito con la pubblicazione della prima analisi ed edizione formulare sia dell'Iliade che dell'Odissea.

La poesia delle origini nell'Ellade antica era intesa come un fare tecnico; il poeta era un artigiano, "un fattore di cosa ben fatta", che attingeva alla tradizione e alla convenzione, proprie dell'arte, giovandosene al meglio secondo il talento e la competenza individuale. I poemi non erano composti dai poeti per comunicare un proprio messaggio ideologico, ma piuttosto subordinati all'opera medesima e questa alle condizioni biotiche e artistiche per cui era prodotta. In presenza di un uditorio reale il poeta, fosse egli rapsodo o autore di giambi, di elegie o altro, perseguendo il fine di adempiere a una particolare funzione che veniva a condizionare il contenuto dei versi medesimi, si cimentava nella sua prestazione tecnica, nella sua esibizione. L'occasione poteva essere quella degli agoni rapsodici, oppure delle feste Panathenaia annuali o quinquennali (e allora si trattava delle grandi Panathenaia celebrate in onore della dea Atena), ma anche delle Mouseia, quelle feste delle Muse celebrate nel bosco sacro presso il santuario a loro dedicato sul monte Helikon, oppure delle Brauronia in onore di Artemide Brauronia, anch'esse annuali o quinquennali. Ed ecco perché i tre generi poetici a cui si faceva inizialmente cenno, avendo la funzione di servire a varie occasioni rituali, sia pubbliche che private, si articolano a loro volta in varie specie che rimandano a reali costumi di vita e a momenti di vita sociale ben definiti. Specie cultuale, georgica, politica, teologica, eroica, erotica, esortativa, encomiastica, elegiaca, antiquaria per citarne alcune. Nell'antica lirica greca sono i fatti concreti della realtà a contenere i segni simbolici dell'esistenza. Ed è là, in quelle occasioni, che la tradizione favorisce la scoperta stessa della parola poetica, complice una lingua suggestiva la cui originaria potenza di suono, assieme alla radice dei significati, all'intreccio delle evocazioni possiamo cogliere ancora nel presente. Questo ci dice l'Autore che, chiudendo il suo laborioso lavoro di analisi dei testi antichi finalizzato a illustrare in ogni aspetto i caratteri della poesia tradizionale ellenica orale, ci ricorda anche come essa sia nel complesso la poesia più antica, più incontaminata e più variamente attestata tra le poesie tradizionali orali che siano state trasmesse dal passato.

In essa affondano le radici le forme letterarie dell'Occidente che conservano ancora in sé alcune risonanze delle loro scaturigini.